

August 5, 1986
Memorandum by Ministry of Foreign Affairs,
'Consequences of US-Libya conflict'

Citation:

"Memorandum by Ministry of Foreign Affairs, 'Consequences of US-Libya conflict'", August 5, 1986, Wilson Center Digital Archive, Istituto Luigi Sturzo, Archivio Giulio Andreotti, NATO Series, Box 180, Subseries 3, Folder 003.1.
<https://digitalarchive.umd.edu/document/155229>

Summary:

A comprehensive analysis of the possible consequences of U.S. airstrikes in Libya in the short-, medium-, and long-term. Key themes include the impact on inter-allied relations, reaction from Arab countries, terrorism, and superpower relations.

Credits:

This document was made possible with support from MacArthur Foundation

Original Language:

Italian

Contents:

Original Scan

Ministero degli Affari Esteri

RIFLESSI DELLO SCONTRO USA-LIBIA

1. Le conseguenze della rappresaglia americana contro Tripoli e Bengasi del 15 aprile sono numerose ed importanti. Esse si collocano su una prospettiva assai ampia ed è pertanto assai arduo tentarne in questa fase una sintesi. Tuttavia taluni riflessi dello scontro libico-americano hanno già cominciato a delinearsi in modo abbastanza preciso da legittimarne un'analisi.

2. Nell'immediato, l'impatto dell'iniziativa americana è stato profondo nel contesto dei rapporti fra gli alleati occidentali. Esula dagli obiettivi del presente appunto una disamina dei problemi determinatisi nei rapporti euro-americani. Si può tuttavia accennare al problema di mettere a punto una strategia comune contro il terrorismo, rilevando come al vertice di Tokio dei Sette Paesi Industrializzati sia stato conseguito un riavvicinamento delle posizioni di fondo, allo scopo di delineare un quadro giuridico di riferimento nella lotta antiterroristica, che riduca per quanto possibile lo spazio per iniziative arbitrarie. Altro aspetto fondamentale è costituito dalla reazione dei Paesi arabi. Se infatti si poteva prevedere che il ricorso alla forza nei confronti del regime di Tripoli avrebbe comportato il coagularsi, seppur con vario grado di riserve mentali, della solidarietà araba intorno alla Libia, va detto che una tale possibilità si è in larga misura vanificata. Lo testimoniano innanzitutto il fallimento del proposto vertice straordinario della Lega Araba, nonché le reazioni tutto sommato prudenti e temperate adottate a titolo nazionale dai diversi Paesi arabi, che hanno comunque escluso, anche quando formulate con maggior veemenza verbale, qualsivoglia misura di intervento concreto e perfino di diretta incidenza nei rispettivi rapporti bilaterali con Washington. E' probabile che su tale atteggiamento dei Paesi arabi abbia influito, oltre alla tradizionale e generalizzata mancanza di fiducia nel leader libico, anche una percezione assai meno drammatica rispetto ai Paesi occidentali della gravità dell'uso della forza. Non va dimenticato infatti come l'impiego della forza sia fenomeno ricorrente nel quadro della stessa politica interaraba, largamente utilizzato, a fini sia opera-

Ministero degli Affari Esteri

2.

tivi che di propaganda, dallo stesso Gheddafi.

3. Più complessa si presenta la valutazione degli effetti nel medio periodo, ed in particolare circa l'incidenza degli atti di terrorismo, la stabilità del regime del Colonnello, i rapporti fra Libia ed Unione Sovietica, ed infine la stessa immagine degli Stati Uniti nel mondo arabo.

Per quanto concerne il primo punto, è facile concludere che esso attende tuttora la prova dei fatti. Si è infatti registrato un aumento della tensione e delle minacce terroristiche, ma sembra prematuro affermare che esso costituisca l'inizio della temuta spiralizzazione degli atti di violenza. D'altra parte taluni atteggiamenti improntati a maggiore cautela da parte di altri Stati sospettati di fomentare il terrorismo (Siria, Iran) potrebbero forse far sperare che essi abbiano "recepito il messaggio" e deciso di porre un freno alle loro attività in questo campo.

Neppure è agevole valutare la nuova situazione nella quale si è venuto a trovare il regime di Gheddafi. Se pare ormai certo che il raid americano abbia avuto taluni riflessi sulla situazione interna in Libia, essi non appaiono di facile lettura. La materializzazione della minaccia militare sembra aver causato un grave trauma nella popolazione e, secondo talune fonti, sullo stesso leader, successivamente costretto a misurare amaramente l'entità del proprio isolamento politico sul piano arabo e internazionale. Si tratta evidentemente di situazioni psicologiche che potrebbero dar luogo ad importanti sviluppi sul piano politico, cost all'interno del paese come nelle sue relazioni esterne.

Tuttavia, anche nel caso che l'attacco americano dovesse riuscire a mettere in moto una serie di reazioni a catena tali da provocare la caduta del regime di Gheddafi (sono ormai in pochi a dubitare che Washington non si fosse prefissa o avesse quantomeno considerato tale obiettivo), resta da vedere quale situazione potrebbe determinarsi in Libia. Sarebbe infatti arduo ipotizzare che un nuovo equilibrio di potere sarebbe migliore del presente. Più pragmaticamente, si può rilevare come, nel quadro della stessa leadership attuale, vi siano elementi comunemente ritenuti altrettanto radicali di Gheddafi, ma maggiormente propensi ad un allineamento sulle posizioni sovietiche. In realtà, si ha l'impressione che la questione non sia stata oggetto di sufficiente approfondimento da parte americana.

.1.

Ministero degli Affari Esteri

3.

Per quanto concerne i rapporti fra Libia ed Unione Sovietica, non sembra che l'acuirsi della tensione con gli Stati Uniti abbia dato luogo sinora a quel salto qualitativo che molti temevano. Il Cremlino, pur nel tentativo di trarre profitto dalla crisi sul piano politico generale, ha continuato a far mostra di grande prudenza nei confronti delle aperture di Gheddafi, che si è spinto sino a richiedere - o piuttosto a dichiarare pubblicamente di aver richiesto - l'adesione di Tripoli al Patto di Varsavia. In realtà, al di là di talune mosse obbligate nel quadro della solidarietà contro "l'imperialismo USA", quali l'annullamento dell'incontro Shultz-Shevardnaze e le assicurazioni relative al proseguimento della cooperazione militare, l'URSS non sembra disposta ad avventurarsi su un sentiero che potrebbe condurla ad un impegno gravoso in una crisi locale al di fuori del suo diretto controllo. Ma la cautela di Mosca non va naturalmente scambiata per passività di fronte a sviluppi politici che potrebbero offrirle insperati vantaggi.

Dove gli effetti dell'attacco a Tripoli sembrano essere più gravi, è nel danno causato all'immagine di Washington nel mondo arabo, in particolare per quanto concerne la legittimazione degli USA a porsi quali mediatori fra Israele e i Paesi arabi nel quadro del conflitto arabo-israeliano. Un coinvolgimento militare diretto degli Stati Uniti contro uno dei Paesi della "Umma", seppure guidato da un leader di cui i governi arabi largamente diffidano, è fenomeno suscettibile di marcare profondamente la sensibilità araba, con conseguenze probabilmente destinate a durare nel futuro. Gli americani si rendono certo conto di questa situazione, che avevano previsto e scontato. Ha forse contribuito a determinare questo atteggiamento di Washington la consapevolezza di aver già perso molto, nella stima dei Paesi arabi, in virtù dell'appiattimento sulle posizioni israeliane, verificatosi soprattutto in questi ultimi anni, con conseguente sensazione di non aver più molto da perdere in un approfondimento delle divergenze con i Paesi arabi..

4. Resta ancora da accennare alle prospettive di lungo periodo dischiuse dall'iniziativa americana. La legittimazione della "opzione militare" quale rappresaglia ad offese limitate, quali appunto

Ministero degli Affari Esteri

4.

gli atti di terrorismo, e l'introduzione del concetto di responsabilità di Stato al posto di quella individuale in materia, costituiscono sviluppi di rilevante portata, suscettibili di ripercuotersi ben al di là dell'area geo-politica mediorientale. In particolare, l'impatto sulla problematica legata al mantenimento degli equilibri globali fra le due Superpotenze pone quesiti complessi e meritevoli di approfondimento. Altrettanto può dirsi sul piano più strettamente giuridico, per quanto concerne i concetti di responsabilità degli Stati per azioni dei singoli e di rappresaglia legittima. Una più semplice valutazione che si colloca tuttavia già in una prospettiva storica, può essere tuttavia tentata. Con il bombardamento di Tripoli e Bengasi, al di là degli obiettivi di breve periodo legati alla lotta al fenomeno terrorista, gli Stati Uniti hanno affermato la disponibilità ad utilizzare la loro supremazia militare sul piano regionale, e non solo a mantenerla limitata al ruolo di deterrente sul piano globale. In altre parole, il Governo americano ha deciso di "vedere" il bluff di Gheddafi, ristabilendo il reale rapporto di forza fra i due Paesi.

Se questa linea americana dovesse trovare in futuro ulteriori conferme, essa potrebbe provocare profondi mutamenti nei rapporti fra Occidente e Paesi in via di sviluppo. Fra questi ultimi, quelli arabi del Medio Oriente sono particolarmente sensibili ai rapporti di forza. Un Occidente percepito anche come potenziale minaccia militare (con un evidente prezzo da pagare in termini di immagine, quale centro della civiltà e del diritto) potrebbe costituire un'entità considerevolmente differente da quella che i Paesi arabi hanno finora conosciuto e con la quale si sono trovati a misurarsi.